

## LA STORIOGRAFIA MERAMENTE POLITICA E IL PESSIMISMO MORALE

---

Che cosa è cotesta visione storica che offre il Jouvenel nel suo libro, dotto e acuto e vivace, *Du pouvoir* <sup>(1)</sup>, una visione che stringe il cuore per il travaglioso passato e lo getta in una cupa disperazione verso l'avvenire? Dunque, l'Umanità ha avuto sempre di contro o sopra di sè un mostro feroce e vorace, che si chiama il Potere o, più comunemente, lo Stato, e che la ha, con continua, con crescente avidità, addentata e strappatole a pezzo a pezzo il suo bene più caro, la libertà; e ora che sembra giunto all'estremo di questa orgia, non è sazio e dà segni di aver più fame di prima e rugge minaccioso? È una realtà o un sognato incubo? A tenerlo per realtà ci dispongono l'immagine, che non si riesce a cancellare o ad attenuare, degli spettacoli orrendi che abbiamo veduti e sostenuti da più decenni di perdita pace, e la trepidazione del peggio; ma a scuoterlo via da noi come un incubo, sta volentosa la speranza, suprema dea dei mortali. Ed ecco alla speranza viene in soccorso l'abito critico, che a un tratto m'inonda la mente di un fascio di sua luce; e io mi dico, confortato e quasi rasserenato: — È il solito tiro pessimistico che stava per giocarmi, anche questa volta, una mia vecchia conoscenza, quella che nella mia metodologia storiografica ho denominato la storiografia meramente, astrattamente politica.

Nessuna delle forze dello spirito, nessuna delle forme della storia può essere isolata dalle altre tutte, dall'unità dello spirito e della storia, senza renderla inintelligibile alla mente, pericolosa alla vita. Com'è bella la poesia! Ma staccatela dalla vita di cui è espressione e purificazione nella serenità della fantasia, e non la intenderete nè la godrete più, e, invece dell'artista creatore, incontrerete l'odioso este-

---

(1) Mi valgo dell'accurata versione italiana di P. Serini: BERTRAND DE JOUVENEL, *Il Potere. Storia naturale del suo sviluppo* (Milano, Rizzoli, 1947).

tizzante a vuoto. Com'è salutare la forza speculativa che sgombra le ricorrenti tenebre e nelle sue formule dà la chiave a comprendere gli eventi della realtà! Ma esercitatela senza i fatti che le forniscono la materia; e, invece del filosofo sapiente e nella sua sicurezza logica commosso ancora dalle passioni a cui ha partecipato, avrete il frigidissimo scolastico e professore. Com'è severa nostra amica la dolorosa e amorosa coscienza morale, che quelle passioni accoglie in sé, superandole e dirigendole! Ma astratela da queste, e avrete lo stupido moralista che uccide, credendo di renderlo più puro e più fermo, il germe stesso della morale. E del pari, com'è necessaria e feconda la politica, e la produzione delle utilità e, in generale, l'economia! Ma tentate di plasmarle con queste forze sole la vita, e avrete l'impoliticità della politica, l'inutilità delle astratte utilità, o la falsificazione dell'una e delle altre, che smarriscono la loro ragion d'essere e il loro ufficio, e, fatte indebitamente signore assolute, non hanno niente più da signoreggiare che valga. Ciascuna di quelle forme, privata delle altre che la riempivano, resta come un mucchio di bucce vuote, delle quali non si sa che cosa fare, se non riempirle della nostra delusione e ravvivarle unicamente col nostro spasimo pessimistico.

Il Jouvenel viene da sé stesso a mettere la testa (mi si perdoni l'immagine) sotto la ghigliottina della critica, cioè sotto alle sentenze della metodologia, perchè in un punto, studiando il Potere o lo Stato e le guerre che sono suoi effetti, dice che cosa sia per lui la Storia. Che sarebbe, per l'appunto, questo: una inconcludente e dissennata sequela di vicende militari, un fare e perdere e rifare e riperdere conquiste. Guardate — così invita i suoi lettori — « la carta d'Europa, non immobile quale la presenta la geografia politica, ma in continuo movimento come fu nel corso dei secoli, e osservate come la macchia rosa o blu o gialla, che rappresenta una determinata dominazione, talvolta si allarghi a spese di una o più altre, tal'altra si restringa sotto la pressione di quelle vicine. Essa spinge dei pseudopodi verso il mare, si allunga lungo un fiume, scavalca un monte, assorbe e digerisce un corpo estraneo. Infine, perde il suo vigore e un bel giorno scompare, preda di un'altra voracità. Tutte queste macchie palpitanti evocano l'immagine di un brulichio di amèbe sotto il microscopio ». « E tale, ahimè — conclude — è la Storia » (1). Naturalmente, alla storia così concepita, egli non può trovare un « centro », un principio unitario; e nota che, per la mancanza di un centro, si ricorre all'espedito di foggiate

(1) Op. cit., p. 140.

un personaggio centrale, il guerriero e conquistatore; e con ciò — osserva — la storia certamente guadagna parecchio, ottenendo « continuità di svolgimento », ma anche si riduce a « mera letteratura », e poichè quei personaggi, che sono singoli individui, passano e muoiono, e la loro serie prende andamento discontinuo « di piani separati da vuoti », nell'ottocento ad essi si sostituirono le più lungamente vitali persone-Nazioni »<sup>(1)</sup>. Senonchè la Storia come non è quella che il Jouvenel descrive, così non troverà mai centro e unità nelle cose o persone individuali o collettive, collocate fuori di noi (sono note le disperate disquisizioni e dispute sull'unità della storia d'Italia, di Francia, di Germania e degli altri popoli, tutte indeterminabili o di determinazioni zoppi-canti), ma unicamente nel problema particolare di conoscenza di un evento o di un nesso di eventi che la richiesta pratica e morale dell'azione impone alla nostra mente di compiere, affinchè sulla conoscenza sorga in ciascuno di noi la deliberazione e risoluzione delle cose da intraprendere: la vita di quel problema conferisce vita e unità all'indagine e al racconto storico, e col variare dei problemi variano le storie e si scrivono rinnovate anche quelle che sembrano dei medesimi fatti già noti. L'unità, anche qui (come Goethe diceva della Natura), sta nel cuore dell'uomo.

Se, dunque, si vuole dare un senso alla storia politica e pensarla nella sua interezza e verità, bisogna prendere non le bucce vuote ma le bucce piene, non l'astratta e isolata politica ma quella concreta e in relazione con le altre forme dello spirito umano, con la storia religiosa e filosofica e morale e poetica ed artistica, con tutta la storia *spiritalis* che il cristianesimo mise in alto e della quale l'antichità greco-romana aveva dato sparsi saggi e un generico e implicito presentimento, o con tutta la « storia della civiltà », come fu chiamata e raccomandata nel settecento e come si perfezionò nell'ottocento e novecento. In essa trovano il loro luogo, coi pensatori e coi poeti, con gli apostoli e coi santi, anche gli uomini della spada e della politica sagacia e risolutezza, che lavorano, consapevoli o no, per la vita spirituale dell'umanità, e ispirano le sue epopee, e che si discernono per questa loro creatività di civiltà dai semplici eversori e distruttori, Alessandro da un Attila e Cesare da un Gengiskan, attivi questi secondi nella civiltà solo in quanto negatori, come attivo è il dolore umano da cui nacque l'« italo canto », ossia ogni canto, come ogni acquisto di verità e ogni inventività morale.

(1) Op. cit., p. 102.

La libertà è continuamente oppressa e depressa e annullata dallo Stato e dalla sua politica? E che cosa sono quelli che abbiamo ora ricordati, poemi e pitture e sculture e architetture, e sistemazioni filosofiche e scientifiche e tecniche, e sentimenti e istituti morali e produzioni di ricchezze, se non opere della libertà immortale, che si son fatte nonostante i contrasti e le oppressioni politiche, e anzi nutrendosi di essi, traendone vantaggio, e spesso nutrendoli di sè e innalzandoli alla loro dignità? La libertà è legge della vita spirituale o morale che si dica, e non è già il fatto che alcuni o molti possano vivere a loro comodo o a' loro capriccio e sfidare o raffrenare il potere dello Stato o, come gli anarchici, rifiutare ogni sorta di assetto politico: la sua origine non è terrena, nella soddisfazione di interessi terreni, ma *caelestis origo*. Il Jouvenel celebra la libertà fortemente asserita e vittoriosamente difesa dai *patres*, e dal baronaggio e dalla nobiltà, e poi dalla borghesia, contro i monarchi assoluti che identificavano l'interesse dello Stato col loro interesse personale; ma quei patrizii e quei feudatarii e nobili e quei borghesi, da lui lodati, similmente identificavano i loro interessi personali o generali di classe con quelle che chiamavano « la libertà » o « la libertà », e quando riuscivano a farle valere, vincevano il loro punto in questione, ma non mettevano al mondo nessuna genuina libertà. Che se, accanto a quegli interessi, favorirono arti e scienze e cultura e taluni buoni istituti o generose e disinteressate riforme politiche, come in taluni tempi patrizii e nobili e mercanti o industriali pur fecero (e fecero altresì re assoluti e perfino tiranni), ciò non ha che vedere col loro carattere di classe politica o economica, che non si lega a quelle opere con nodo sostanziale, intrinseco e necessario, e rappresenta altri aspetti delle loro fisionomie, altre parti della nostra anima. Il Jouvenel considera quelle particolari classi di uomini come strumenti pratici delle idee che per discendere nei fatti hanno bisogno di forze politiche, contrariamente (egli dice) alla dottrina dello Hegel, che affidava la storia alle pure idee, senza braccio e senza forza di muscoli; e avrebbe ragione in questa censura, se lo Hegel avesse detto o pensato mai una pari ingenuità, laddove egli insistè sempre sulla necessità delle passioni e sulla differenza tra filosofo e uomo di stato; la sua Idea stessa era ben armata, se si pensa che era nè più nè meno che Dio creatore e reggitore dell'universo (ma questo sia detto per incidente e tra parentesi). La libertà è sempre spirito e corpo insieme, vuole attuare e attua i suoi ideali; e in questa attuazione, quando fa d'uopo, accetta a suoi strumenti anche forze eterogenee, indifferenti o poco sensibili agli ideali morali della libertà, con alcune di quelle « alleanze », di cui la vita

umana è tutta contesta o ricamata e che non recano scandalo, come non è certo oggetto di scandalo che io, che ora scrivo per esporre e sostenere questi concetti che stimo veri e giusti, mi sia alleato a un editore, cioè a un industriale, senza del quale essi non sarebbero nè stampati nè divulgati. Senonchè non bisogna lasciar confondere tra loro, e contaminare, i termini delle alleanze, come il Jouvenel fa inavvedutamente in istoria, unificando nelle stesse persone l'interesse del patrizio, del barone feudale o del borghese, personalità politiche ed economiche, e la difesa e promozione delle libertà, che, opera spirituale, ha genesi spirituale sua propria; e come si usa in pratica da gente senza scrupolo o abietta, che riduce pensiero, poesia, religione e virtù morale a maschere di interessi economici e politici. Le quali maschere, o «soprastrutture protettive», furono ciò solo che il Marx vedeva e intendeva delle creazioni del pensiero, dell'arte, della morale, della religione, e che solo dicono d'intendere e di vedere le torme dei suoi odierni ripetitori, che abbassano a meccaniche idiozie quelli che nel Marx, uomo d'ingegno, furono paradossi ingegnosi. Da mia parte, mi presi cura di dimostrare che il vocabolo «borghese» designa due qualità del tutto diverse di fatti: le istituzioni economiche che sono proprie della moderna civiltà industriale, e il pensiero, la morale, la religione, l'arte, e insomma tutte le parti della vita spirituale della medesima età. Se alcuno vuole in simile riferimento chiamare «borghese» il *cogito* di Cartesio, il *verum factum* di Vico o la sintesi a priori di Kant, faccia pure; ma badi a non inferire logiche conseguenze da una poco felice metafora.

Il vigore della libertà e creatività spirituale, con la congiunta fioritura della civiltà, non ha pari intensità ed espansione nelle varie epoche della storia; e, sebbene, con l'introduzione di siffatte misure del più e meno nel qualitativo e non misurabile, s'introduca un evidente errore, è consentito usarne le parole come di innocue espressioni abbreviative per designare i tratti generici di certi complessi di qualità a riscontro e contrasto di altri complessi; donde le età «barbariche», che vengono distinte dalle «civili», le «progredienti» distinte dalle «decadenti», e simili, laddove il processo effettuale è unico, e quelle si legano a queste in dialettico svolgimento. Distinzioni, dunque, che valgono quel che valgono e nel solo uso anzidetto. Con tali dichiarazioni è da intendere e accettare il problema che forma oggetto così del libro del Jouvenel come oggi di tutti noi che, in un senso o nell'altro, in esso ci travagliamo, pensosi della sorte che minaccia la nostra civiltà. Pure, nell'accettarlo, non bisogna dare esclusivo rilievo alle tendenze poli-

tiche che destano inquietudine e che si osservano dappertutto, diverse ed opposte a quelle dell'ottocento, come la statizzazione della vita, l'irrigidimento e meccanzamento dei partiti politici, la loro dipendenza dalle direzioni che ne governano autoritariamente i rappresentanti, allontanando nelle rielezioni coloro che hanno dato segni d'indipendenza e tenendoli in soggezione col restringere il voto segreto, e preferendo gli ubbidienti o disciplinati, come li chiamano, ai liberi e agli intelligenti, e gl'incapaci ai tecnicamente capaci; il conseguente irrigidimento dei partiti, che tolgono efficacia e fecondità ai dibattiti parlamentari, diventati di mera apparenza perchè le risoluzioni sono prefisse dai dirigenti; il formarsi di partiti che godono di una sicura maggioranza assoluta e hanno di fronte una opposizione impotente a determinare crisi; l'implicito avviamento al partito unico che serba il nome di partito e nega la cosa, perchè è regime di dittatura. Pari o maggiore rilievo meritano, perchè in essi è l'origine delle tendenze che si lamentano, il generale infiacchimento dell'ideale e del sentimento della libertà, e l'impoverimento dell'attività spirituale: celati o imbellettati dalle meraviglie della tecnica che la scienza, dal secolo di Galileo in poi, è venuta elaborando e che ora padroneggia forze paurose le quali hanno già rese distruggitrici come non mai le guerre, e potrebbero spegnere la vita del genere umano sulla terra. Questo processo di dissolvimento spirituale si è manifestato con tanta rapidità, quasi esplosione, nel secondo decennio del novecento, da sembrar cosa nuova e inaspettata; ma si era andato preparando nel secolo precedente e l'avevano preveduto, o acutamente percepito col penetrare nel fondo delle cose, tra gli altri, il Tocqueville e Jacopo Burckhardt, che ne rimasero come smarriti, non sapendo alla lucidezza dell'analisi far seguire la visione dei rimedii. Chè infatti i rimedii non erano da cercare in riforme politiche, sociali ed economiche, ma in qualche cosa di più profondo, nelle zone religiose dell'anima; e nè le tradizionali religioni soccorrevano di speranze, per essere troppo vecchie e troppo inadeguate dinanzi al mondo odierno, che è così possente di forze contrastanti e così ricco di esperienze mentali e morali; nè si poteva pensare a religioni artificialmente escogitate come quella sansimoniana e positivistica, nè a prenderne in prestito, come pure ha proposto taluno, dall'Asia per darle all'Europa a cui erano disadatte; e, d'altra parte, la religione, la redentrice non dommatica religione della libertà, che aveva suscitato fervore e apostolato e martirii e sacrificii ed entusiasmo quasi oltre la metà dell'ottocento, era troppo aristocratica e fine e troppo elevata di natura sua, e non si riusciva a tradurla, e anzi ripugnava a tradursi, nelle mitologie che

le moltitudini chiedono. Ad uso di queste, altre mitologie sorsero ed ebbero fortuna, ma tali che aggravavano il male, conducendo inconsapevoli, sotto specie di libertà e di giustizia, al duro asservimento finale, alla perdita *propter vitam* delle *vivendi causas*. La « malattia del secolo », il romanticismo, non fu vinta dal positivismo e scientificismo, astratti e semplicistici, e anzi si fece più torbida e più sensuale, e operò nei miti politici del novecento, come il nazionalismo e il razzismo, e nell'irrazionalismo invadente. Le filosofie che ebbero presa sugli animi furono, non già quelle seriamente filosofiche, ma le variamente passionali e praticistiche, come il nietzschianismo, esaltante la volontà di potenza, e il marxismo, che, spregiando l'indugiarsi a conoscere il mondo, sollecita a cangiarlo; e, infine, ora l'esistenzialismo, che muove dal pensiero del nulla e in esso resta affascinato e chiuso. La poesia e l'arte si sono, col futurismo e con le sue varianti, e con l'ermetismo, rivoltate contro l'eterna legge del bello, e contro tutti i genii che nei secoli e nei millennii l'osservarono e che per essa furono genii, e hanno tagliato il legame con l'animo umano, trastullandosi sterilmente col frammentario impressionismo e col sensualismo. Quale meraviglia che coteste disposizioni morali, coteste forme di pensiero o piuttosto di non pensiero, cotesta poesia impoetica preparino e agevolino le tendenze politiche che conducono dove si è detto? La mortificazione del pensiero, l'impoverimento del senso della bellezza, lo spegnersi del fervore religioso e morale, inclinano alla passività e alla volontaria servitù, che si colorisce in alcuni o in molti di una religiosità che è fanatismo.

Si direbbe che il Jouvenel, nella sua analisi, disperdi dell'avvenire e, volgendo indietro lo sguardo ai suoi precursori nel segnare il corso naturale del Potere, e chiamandoli « inutili Cassandre », metta anche sè stesso in questa schiera. E perchè furono e sono essi tanto « inutili »? « Sappiamo noi — egli dice, e sono le parole con le quali il suo libro si chiude — se il corso delle società non sia governato da leggi ignote? Se è in loro potere evitare gli errori di cui muoiono? Se non vi siano incamminate dallo stesso impulso che le portò alla maturità? Se la loro fioritura e la loro fruttificazione non avvengano al prezzo di uno scoppio delle forme in cui si era accumulato il loro vigore? Fuoco di artificio che lascerebbe dietro a sè soltanto una massa amorfa, votata al despotismo o all'anarchia... » (1).

In effetto, questo non sappiamo, ma è tra i possibili: senonchè, appunto perchè non lo sappiamo, non possiamo trarne regola per il

(1) Op. cit., p. 388.



nostro personale fare, che è ciò a cui non possiamo sottrarci rimanendo inerti. Il Jouvenel stesso discorre sagacemente, appunto in questo capitolo ultimo, del « comportamento » o dell'« educazione alla vita sociale, criticando la condizione in cui è caduto nei giorni nostri »<sup>(1)</sup>; e con ciò ha implicitamente additata a noi l'opera nostra e il nostro dovere. Ciascuno di noi può contribuire, quotidianamente, nei più varii modi, a restaurare, a rinsaldare, a rendere più operoso e combattente l'amore della libertà; e senza pretendere o attendere l'assurdo, ossia che la politica cangi la natura sua, contrapporre una forza non politica, che essa non può sopprimere mai radicalmente perchè rigenera sempre nuova nel petto dell'uomo, e con la quale dovrà sempre, per buona politica, fare i conti. La purezza di questo nostro fare è a noi stessi assicurata dal pensiero, che quello che così facciamo apporta salute ai nostri stessi avversarii e nemici, uomini come noi, che non possono non avere nel cuore come noi il germe della libertà, l'amore del vero e del bello, e che sovente non la cattiveria ma una fallace immagine di bene rende, come si è detto, fanatici.

Si riuscirà, con l'onesta opera pertinace, a salvare alle nuove generazioni il prossimo avvenire? O il presente lavoro fruttificherà ad altri e più lontani secoli? (Vano non sarà mai, perchè la libertà si risollewa sempre come elemento essenziale della vita e si riattacca alla sua tradizione). Noi non sappiamo il corso degli eventi, ma sappiamo che la libertà c'è stata ed è ancora al mondo, ancorchè ora vi stia come *ecclesia pressa* e non come *ecclesia triumphans*, e per intanto dobbiamo continuare a celebrarla e a mantenerla viva in noi e in altri, soffrendo e aspettando.

B. C.

---

(1) Op. cit., p. 377 sgg.